

La Bastiglia

Redazione — ORESTE RISTORI

Casella Postale 547 - S. PAULO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

ABBONAMENTI

Trimestre	3\$000
Semestre	5\$000
Anno	10\$000

1 Galantuomini

La razza dei galantuomini nella nostra specie è quella che ai nostri giorni merita più d'ogni altra l'attenzione dello studioso, e io quantunque poco studioso e niente affatto scienziato voglio tentare di fare in piccolo ciò che i competenti non hanno voluto fare in grande.

La razza dei galantuomini si suddivide in varie categorie. Vi sono dei galantuomini di nascita, nello stesso modo che è invincibile e intrepido guerriero Guglielmo II che non ha mai visto un campo di battaglia nemmeno col canocchiale a venti leghe di distanza perché a suo tempo quand'egli era ancora fanciullo i generali di suo nonno vinsero delle battaglie; vi sono dei galantuomini che con centomila lire in tasca hanno saputo resistere alla tentazione di rubar cento soldi, come vi sono degli amanti che con una splendida diva di diciotto anni non pensano di stuprare la propria nonna novantenne; infine vi sono dei galantuomini che sanno lasciarsi morire di fame coi loro bambini piuttosto di portar via un pane a un fornaio, come degli asini che portano la biada e mangiano la paglia.

Stabilito così le principali categorie dei galantuomini ora guarderò di assegnare al prototipo di ciascuna la gloria che si spetta ad esse, poichè l'ingratitudine dell'umanità verso questi suoi figli benemeriti pesa sul mio cuore come una colpa e non vorrei andare all'inferno — giacchè per il gran viaggio si parte quando meno ce l'aspettiamo — con un bagaglio di colpe che non sono di mio gusto.

Al galantomismo si deve se l'umanità ha raggiunto quest'alto grado di civiltà, dove la gente per bene che non fa nulla si strapazza e uccide all'occorrenza — le corse automobilistiche informino — per escogitare nuove fonti di gioia e di ebbrezza; e dove la canaglia che suda senza mai stamarsi, uccide e si fa uccidere per la gloria della patria posseduta dai suoi padroni, finisce la sua salute per farli sempre più ricchi, e lascia crepar d'inedia la propria prole per vedere sempre più lieti, sempre più belli e felici i figli dei suoi usurpatori. Il lavoratore onesto ha sempre innumerevoli sentieri innanzi a sé che lo conducono all'infinito galantomismo. Infatti, qual gioia più pura per un artigiano modello che si sente picchiare sulle spalle il ricco dicendogli: *le tue disgrazie sono enormi; hai lasciato crescere rachitici i tuoi bambini non cedendo alla tentazione di sfamarli tutti i giorni; hai rassegnatamente guardato finire tisica all'ospedale la tua compagna senza biechi pensieri verso di noi, che per non vedere l'amuraglia sulla terra ci strapazziamo a godere più che possiamo; grande dev'esser la tua gioia: sei un galantuomo!*

Ma nella classe dei ricchi il galantomismo si estrinseca in forme più sublimi che fra i proletari, un re, per esempio, per meritarsi il titolo di galantuomo, non deve vacillare a far fucilare dei soldati che hanno l'audacia di credere che le armi vanno adoperate per la libertà del popolo, né pensare due volte per godersi tutte quelle figlie dei suoi sudditi che lo fanno ardere di libidine, perlocchè un re quando si satolla sul talamo di un onesto cittadino, o sboccia il fiore della verginità di una sua adolescente bambina, offre il modo anche a lui di accrescere le file dei galantuomini.

La via che conduce al galantomismo industriale è ancora più scoscesa e copiosa di spine. Egli per far trionfare la produzione nazionale a vantaggio esclusivo della sua cassa forte, non deve aver rimorsi, di avvelenare la salute del prossimo, adulterando sapientemente i prodotti, sfidando le analisi chimiche. Che pene, mondo ingrato per meritarti il sem-

plice titolo di galantuomo. Cristo per aver compiuto miracoli meno prodigiosi fu dichiarato figlio di Dio e di una vergine e Dio egli stesso. Il miracolo delle nozze di Kana trova degli increduli ed è argomento di ateismo! Qual ingiustizia, invero. Cristo per compiere il suo miracolo si servì dell'acqua pulita delle brocche di cucina e il povero industriale, in compenso del semplice titolo di galantuomo, per fare il vino è condannato a servirsi dell'acqua sporca!

Havvi di più ancora. Il sego putente l'industriale galantuomo, lo trasforma in burro di puro latte, le patate in formaggio parmigiano o di Olanda; le budelle marcie delle vacche cornute create di tubercolosi o di carbonchio — come si è scoperto da poco tempo nel Nord America — in *pâté* di pollo e di beccaccia, le mani umane in salami di maiale.

E quali miracoli non devono compiere gli industriali per essere creduti da tutti dei galantuomini insuperabili? Trasformano il marmo triturato in farina di frumento; l'erba in splendida seta; l'arena in diamante di prim'acqua; la lana in pelo di lepre pei cappelli; la gomma e la pece in pettini di tartaruga; il cuore di belva che pulsa nel loro petto in un cuoricino pietoso di galantuomini. E chi mai oserebbe prender l'impresa di registrare tutti i loro miracoli?

In tutte le istituzioni della società vi sono dei galantuomini. Nel tempio di Temi l'avvocato è tanto più glorioso e galantuomo quand'egli può dirvi: «Ho strappato questo assassino, stupratore e ladro all'ergastolo, o alla forca, e l'ho rimandato a ricominciare le sue gesta candido come una colomba». E il genio e il galantomismo del pubblico ministero è tanto più grande quand'egli può dire soddisfatto ai suoi congeneri: «Senza nessuna prova ho ottenuto dai giurati di farvi mandare per trent'anni in galera — dove morrà certamente — un uomo accusato di un delitto di cui si proclamava innocente».

Il filantropo deve pagare a suon di palanche il suo galantomismo, per ciò più di tutti merita di esser apprezzato. Ma non credete che sia facile il suo compito. Ne volete un esempio? Eccovelo. Un giovane, figlio di un miliardario, l'Armour se non m'inganno — uno di coloro che si son resi ultimamente benemeriti per la carne in conserva nel Nord-America — nell'assenza di papà prestò una somma enorme a un grande negoziante di farina, che gli passò delle cambiali. Il negoziante non era tanto in pensiero poichè aveva i magazzini pieni, se ben mi ricordo di farag, e pochi giorni prima della scadenza del suo chirografo, il giovane figlio di papà, con un contratto con le ferrovie le paralizzò per proprio conto.

E qui viene il miracolo, il negoziante non può più mandar via la sua merce essendo le ferrovie a disposizione, si trova sulla via del fallimento, ma a questo punto viene il creditore che lo salva; comprandogli a metà prezzo, per mezzo dei suoi emissari la merce. Con questa brillante operazione il giovane figlio di papà guadagnò parecchie decine di milioni, e elargì, senza dubbio, parecchie migliaia di dollari in opere di beneficenza per conquistarsi il titolo di galantuomo.

Nella chiesa di Dio c'è il prete che è pure un meritevole galantuomo. Prende i danari dai ricchi per fare la carità ai pezzenti e ai vecchi; intasca cento lire e distribuisce cento centesimi, poi dopo la messa manda il chierico colla cassetta per le anime del purgatorio, e così rinfasca anche i centesimi che prima aveva messi fuori.

Il papa pure nella sua infallibilità deve cercare di meritarsi il titolo di galantuomo; e nella sua umiltà cristiana non disdegna nulla per esserlo: accetta dai fedeli l'obolo di S. Pietro che gli rende 90 milioni all'anno e lui per rime-

ritarli gli elargisce 200 giorni d'indulgenza, merce di cui gusteranno il sapore dopo morti.

Il governante e il soldato che saccheggiano le patrie, uccidono i ribelli nazionali e i nemici stranieri a decine o a migliaia, purchè non saccheggino la propria casa, non offendano né le persone né le proprietà degli uomini della propria classe, e non strangolino i propri figli né la propria moglie, sono dei gloriosi galantuomini.

Specificati così i tipi del galantomismo nella classe borghese, quelli della classe proletaria si comprendono da sé. Un

proletario galantuomo non deve impedire ai felici di esser dei galantuomini: cioè se l'avvelenano, lo sfruttano, gli fanno esaurir colle privazioni la salute dei suoi, se lo ingannano, lo truffano, lo spogliano, lo mandano a macellarsi in guerra, gli godono le sue ragazze: ebbene per il buon ordine, e per la grandezza della patria deve sempre trovare giuste e eque queste cose — caso contrario non può esser un galantuomo, e la galera o qualche *pallottola errabonda* possono essere il suo giusto castigo.

E il piombo uccide!

ANNA DE' GIGLI

La presa della Bastiglia

Jacques Bonhomme, il proletario dei campi, non ne poteva più; la prepotenza dei signori feudali ormai aveva esaurita la pazienza dei più timidi. Da secoli e secoli i servi della gleba erano, mani e piedi legati, in balia della ferocia dei nobili. Il potere della monarchia innalzato da Filippo il Bello che in processo di tempo fu poi rafforzato cogli spregiurati, i tradimenti e gli assassinii di Luigi XI il feroce sterminatore del castello di Pleasis-les-Tours, se aveva trionfato sulla nobiltà sottomettendola al regio potere, non per tanto i servi continuarono a subire tutte le angherie che ai loro signori piaceva infliggergli. Colla legge cosiddetta del cospicuo le figlie dei *giacomini* — così eran chiamati per diletto dai loro signori i servi della gleba — dovevano la notte innanzi alle loro nozze portare il fiore della loro virginità nel letto del lussuoso padrone. Un'altro male ancora più tremendo gravava sulle spalle dei contadini: i signori ritirati nei loro castelli costruiti sulla roccia, e garantiti dagli attacchi da una specie di canale che circondava la fortezza, al calar della notte spiavano coi loro armigeri dai merli delle loro torri, i viaggiatori, e veduti ordinavano ai loro leudi di catturarli poi gli infelici sotto la tortura dovevano pallesare i loro beni per permettere ai loro carnefici d'impossessarsene. E questi non erano gli unici delitti che si compivano nei castelli feudali: i villani rivoltosi, o che non potevano pagare le frequenti taglie del rapace signore vi venivano rinchiusi, torturati e suppliziati, e quando il ponte levatoio era alzato la marmaglia servile poteva gridare e minacciar colle sue picche, il castello non temeva gli assalti.

E ora se si pensa che ogni borgata di due o tre mila anime dipendeva da un castello baronale, feudo di un vassallo di conte, o visconte, a sua volta vassallo di un duca, si può arguire come se la passassero i villani.

Tutti questi signori poi guerreggiavano tra di loro e il perdente, per pagare al vincitore il riscatto se la sbrigliava presto, lasciando alla soldatesca nemica l'incarico di saccheggiare i *giacomini*.

Da una strage di servi all'altra i feudatari inferocirono sempre più per molti secoli, quando un avvenimento storico di somma importanza venne a cambiar faccia alle cose: Pietro l'Eremita, un monaco fanatico e feroce, predicando la *Prima Crociata* fu seguito da un'ondata di servi, che vedevano nella ventura e nella morte un rimedio ai loro dolori, e le lancia dei soldati di ventura non giovarono a contenerli, poichè il prete che fino allora era stato il più fedele alleato dei signori; non ancora sazio delle sue ricchezze, vedeva in questo cieco fanatismo, che ha creato delle iene mistiche come il conte di Montfort, per lui una nuova fonte di ricchezza e di potere. Quante migliaia di *giacomini* lasciarono le ossa sulla maledetta via della Palestina per fame e per peste? Niuno lo potrà dir mai; quello che però è certo è che i

liberatori del sepolcro di Cristo, fecero stragi immani di mussulmani, gettarono sui roghi donne e bambini violarono i trattati, scannarono senza misericordia i prigionieri a cui si era giurato salva la vita, poichè il vicario di quel Cristo che morì perdonoando ai suoi assassini, aveva sentenziato che i giuramenti fatti agli infedeli erano nulli e non vincolavano il credente.

Dopo le sanguinose bacchanali della fede cristiana i *giacomini* ritornarono ancora sotto il giogo, ma la corruzione della nobiltà era giunta alla suppurazione: le corti d'amore dove preti e trovatori consolavano colle orazioni, le serenate, le novelle e le carezze le pallide castellane, avevano illuminati i borghesi che il nemico non era invincibile. E i comuni sorsero, furono soprafatti dalla nobiltà e dal clero, ma in ultimo trionfarono, per cadere poi sotto il regio potere. Quante vite umane si sacrificarono per la libertà è difficile dirlo. Ma da Stefano Marcel, alla riforma, dalla riforma agli enciclopedisti, lo spirito di rivolta non cessò di esagitare i servi anelanti di libertà.

Oggi ancora si ricordano con entusiasmo le prime vittorie della rivoluzione trionfante che doveva cambiare la faccia del mondo; ma pochi sono coloro che sanno prendere lezione dalla storia. Un movimento proletario fallisce? Ecceci subito i soliti fatalisti che vogliono lasciare all'eternità il compito delle generazioni umane, a dire che l'epoca delle rivoluzioni è per sempre passata. Coi cannoni a tiro rapido e le mitragliatrici la ribelle canaglia, con tutte le sue sacre ragioni, è presto spazzata!

Gli stolti non vogliono ricordare che le armi che difendono la borghesia sono in mano dei figli del popolo che lotta per la sua emancipazione.

Per costoro la storia è ben poca cosa; ma essa, la grande maestra, e là per dirci colle sue pagine immortali che il 10 luglio quattro giorni prima della presa della Bastiglia, in un banchetto ai Campi-Elisi, parteciparono soldati di tutte le armi e perfino dei soldati di ventura del reggimento Royal-Cravatte, per dimostrare ai rivoluzionari che anche nell'esercito vi erano dei ribelli pronti a far causa comune col popolo.

I sovversivi moderni più che lamentarsi sulla impossibilità delle rivoluzioni dovrebbero guardare se questa *impossibilità* non è causata dall'ignavia comune. Questo è il fatto da ricercarsi di cui la storia maestra infallibile né da luminosa prova.

Prima che l'attacco della borghesia unita al popolo contro il potere regio — aristocratico — teocratico, si sia potuto operare, per lunghi anni i precursori della rivoluzione, minarono le sue fondamenta, coi libeli distribuiti in Parigi e nelle città di provincia, coi quali le turpitudini dei signori, i delitti dei preti, le infamie dei principi, erano messe a nudo. Allora principò il disonore della corte; il popolo cominciò a comprendere

che gli unti del signore, i preti, e i signori dal sangue bleu, erano dei delinquenti feroci e dei degenerati e non i figli eletti di un Dio. Le moltitudini a poco a poco videro le lordure dei retroscena dei privilegiati, e gli scandali loro ebbero la turpe gloria del comune disprezzo. Da quel giorno non vi furono più uomini sacri, né donne sacre, il popolo seppe capire che se ancora la forza cieca era con loro non così il diritto umano.

E' con queste convinzioni che il popolo il 14 LUGLIO 1789 dava l'assalto alla Bastiglia, l'emblema vivente di granito e di ferro del potere feudale e regio.

La Bastiglia quella formidabile prigione di stato aveva vissuto la sua epoca. L'umanità sdegnata non voleva più dare carne innocente al mostro immane della più scellerata tirannide che abbia funestata la terra.

Le *lettres de cachet*, queste anonime ed infami denunce colle quali un bandito poteva infallibilmente mandare a finire la sua vita fra i ceppi un uomo di cuore dovevano presto essere un triste ricordo.

Il popolo di Parigi da tanto tempo combatteva contro Versailles — quella Versailles allora albergo dei Capetti tiranni, che poco più di mezzo secolo dopo doveva albergare Thiers ordinando la strage dei trentacinquemila comunisti parigini — e gravi avvenimenti si preparavano, il proletariato delle provincie fremeva fra i ceppi, pronto a rispondere al grido di ribellione, e ovunque per vari anni le rivolte, gli amutinamenti dei servi si succedevano vertiginosamente alle repressioni: la storia ne ha registrato delle migliaia.

Finalmente la grande idea pulsava nel sangue del popolo.

L'indomani dell'esilio del ministro Necker, alla nomina del nuovo ministero composto dei più infami assassini della monarchia, di cui il duca di Broglie fu il campione, il popolo si armò e corse alla piazza a combattere una delle più gloriose battaglie della sua storia, intanto che Luigi XVI preparava il colpo di stato, di cui la libertà dei deputati del terzo stato era la posta del giuoco.

I popolani intanto seguitavano ad armarsi e l'Assemblea nazionale domandava al re di far ritirare le truppe da Parigi, ma Luigi XVI si rifiutò.

I rivoluzionari non si sgomentarono: seguitarono ad armarsi, per opporsi alla occupazione militare di Parigi, e fuggare l'esercito del re.

La mattina del 14 luglio il popolo si impadronì delle armi depositate all'*Hotel des Invalides*, e la sera dopo un accanito combattimento la Bastiglia era presa d'assalto, e demolita fino all'ultimo sasso.

L'edificio maggiore dell'oppressione regia e feudale era caduto, e la lotta gigantesca contro gli oppressori doveva spazzare la monarchia, e preparare il trionfo della borghesia.

Però questo trionfo poco profitto doveva recare al popolo. Le varie fazioni della borghesia dopo aver assicurato alla loro classe il dominio, si ghigliottinarono le une colle altre, e a festa finita si scagliarono tutte sul popolo, che ora da più di un secolo soffriva la tirannide del salariato per opera di coloro che ha portato alla luce del sole. Ma gli schiavi del salariato, al pari dei *giacomini*, non si sono rassegnati alla loro sorte, troppe Bastiglie hanno ricostruite i loro mistificatori per una sola demolita; gli opifici dove sudano per dolci ore al giorno lavorando senza tregua uomini e donne a migliaia, si contano pure a migliaia sulla terra: e gli schiavi del salariato non ne escono che alla notte per ingollare un boccone e buttarsi sul loro giaciglio, per ricominciare alla nascente alba la loro condanna.

Quante altre Bastiglie vi sono ancora? I cantieri, gli ergastoli, le caserme, le fortezze, i postriboli, tutti luoghi infami dove i paria del popolo soffrono per sostenere la gioia dei loro tiranni.

Il 14 Luglio del popolo non è ancora arrivato, ma verrà, verrà senza dubbio il giorno in cui la maggioranza dei lavoratori si ricorderà che dalla sua incoscienza nasce la sua schiavitù. Quel giorno — che ognuno di noi deve avvicinare colla propaganda delle idee di giustizia e col sacrificio — dev'essere tanto più caro per noi, poiché il nostro 14 LUGLIO potremo dimostrare anche ai borghesi che il popolo non tradisce nessuno, com'essi fecero coi servi dell'89 che furono gli artefici del loro trionfo.

ACRATIBIS

LA PAROLA ALLA STORIA

In data del 16 Gennaio 1858 il *Moniteur* di Parigi e la *Gazzetta Ufficiale* di Milano riferiscono i particolari dell'attentato di Orsini contro Napoleone III.

La bomba fu scagliata il giorno 14 di quell'anno a Parigi e in quei giornali leggo:

Il cocchio imperiale venne colpito da 70 proiettili, due cavalli morti, a uno dei quali furono rianimate 25 ferite. Vi furono 156 persone colpite dalle scheglie della bomba. Su quei corpi vennero mediate 511 ferite. Fra le altre vittime vi sono 21 donne, 11 fanciulli, 13 lancieri, 11 guardie di Parigi, 31 agenti di polizia e sei morti al momento dello scoppio.

Furono pure feriti 8 lacché e il cocchiere dell'imperatore, e gravemente alla nuda il generale Roguet, che sedeva in vettura a vis-à-vis con le loro maestà...

La bomba di Orsini, che pur fece strage sì larga, suscitò in Italia un fremito d'ammirazione e di speranza. E le gazette che ho citato di sopra per fugaci appunti presi in fretta e furia, ma non per questo meno fedeli, deplorano che dopo il supplizio di Orsini, ghigliottinato il 13 Marzo a Parigi nello stesso anno, il governo sardo permettesse di esporre in pubblico, nelle vetrine dei negozi, negli alberghi e nei caffè il ritratto del suppliziato bombardiere. Anche allora gli uni parlavano di ferocia e gli altri di generosità. Chi aveva ragione? Rispondano per noi gli amabili signori del *Corriere*. Se il sangue degli innocenti grida vendetta, non sono gli anarchici che devono spaventarsene. I lenocini della parola, i furianti non valgono per imporre silenzio alla storia.

Se la ribellione è un male, il partito dei veri assassini ne è l'autore, nè può pretendere di scaricare sugli altri la propria responsabilità.

Nel *Giornale di Roma* del 23 Ottobre 1867 leggiamo:

Ieri sera per opera dei garibaldini, nascondamente introdotti nella città, ed aiutati da prezzolati facinorosi, appartenenti all'infima classe del popolo, si tentò di turbare l'ordine pubblico che erasi qui finora costantemente mantenuto, per dare così forse quel pretesto che ormai tutti conoscono e da cui da lunga pezza si va in cerca. Il movimento ebbe principio collo scoppio di una bomba all'Orsini, che, lanciata in piazza Colonna, fortunatamente non fece danno. Quindi ebbe luogo lo scoppio di un barile di polvere intromesso da una pubblica cleocsa sotto un angolo della Caserma Serristori rimandandovi vittime alcuni militari del concerto degli zuavi.

E il corrispondente dell'*Osservatore Cattolico* in data 25 Ottobre 1867 racconta:

L'alà della Caserma Serristori fatta saltare da una mina posta in una cloaca, ne cise crollando 20 soldati o bandisti e una povera famiglia composta di padre, madre, figlio e figlia che per caso passavano di colà.

E il *Giornale di Roma* del 26 Ottobre 1867:

Saputasi dalla polizia che nella casa e l'edificio di tal Giulio Aiani situata alla Lungaretta n. 92 trovavasi forte deposito d'armi, vi fu verso l'una pom. inviato un distaccamento di gendarmi e di zuavi perseguitare il sequestro. Giuntau la forza trovò che in quel momento incominciavasi in detto luogo la distribuzione delle armi in una numerosa riunione di garibaldini.

Questi, così sorpresi, opposero la più viva resistenza tirando dalle finestre fucilate e lanciando bombe così dette all'Orsini.

Malgrado ciò dopo oltre un'ora di fuoco la truppa prese d'assalto la casa e riuscì a vincerla del tutto. I garibaldini ebbero 16 morti restando gli altri in numero di 39, tra i quali 5 feriti, in mano alla forza. Essi sono quasi tutti forestieri.

Nella casa si trovò un gran deposito delle suddette bombe, di fucili, di revolvers, di lance ed armi e munizioni.

Dei nostri soldati non si sono avuti prodigiosamente che un sergente e due zuavi feriti.

Come vedono i signori del *Corriere* anche i garibaldini gittavano bombe, impugnavano le armi e i gazzettieri d'allora li dicevano gente dell'infima specie.

... Capisco; lo so anch'io che a quel modo parlavano dei garibaldini i gazzettieri dei preti; ma so del pari che voi, panciuti sentimentalisti, siete i gazzettieri del capitalismo. O, se più vi piace, del partito dei veri assassini; nè scrivo per

voi, ma per coloro che leggono la vostra sudicia prosa che vorrebbe essere feroce ed è miserevolmente ridicola, codarda e menzognera.

Nel novembre del 1868 il generale Menabrea, allora presidente dei ministri del re d'Italia, così esprimevasi alla Camera parlando di Monti e Tognetti, i due generosi che avevano fatto saltare in aria la Caserma degli zuavi a Roma, uccidendo operai e soldati:

Signori. La notizia della esecuzione del Monti e del Tognetti ci ha dolorosamente contristati. Noi speravamo fino all'ultimo istante che un atto di clemenza avesse risparmiato la vita a quei due infelici; e lo credevamo tanto più che già da più di un anno essi erano trattenuti nelle carceri; e che il fatto per cui furono condannati, aveva un carattere politico, perché esso era principalmente diretto contro quella truppa straniera, che più d'ogni altra aveva suscitato lo sdegno del popolo romano.

Crediamo che questo atto sarà considerato come una inutile vendetta, e non servirà certo a rialzare il prestigio di una autorità, la quale non si regge che per le influenze straniere.

Il ministero, o signori, non ha trascurato nulla di quanto era nelle sue facoltà, per fare in modo che fossero sottratti all'ultimo supplizio quei due infelici; questo non occorre dirlo; ciò che mi preme rilevare è che questo fatto per parte del governo pontificio, fu un grandissimo errore politico; e questo errore dimostrerà al mondo che nell'interesse della pace, e nell'interesse stesso della religione, è necessario che si muti una condizione di cose che conduce a così fatali risultamenti.

Al compianto espresso dal presidente dei ministri e alla protesta di lui contro il papa carnefice dei generosi dinamitardi romani, si associò con unanime voto la Camera dei deputati. E in tutta Italia furono raccolte numerose firme di protesta e aperte sottoscrizioni a favore delle famiglie di quei suppliziati. Come mutano i tempi, come, per variar di paese e d'interessi, muta la morale e il buon senso della gente! Ciò che ieri era gloriosa generosità, oggi è turpe delitto, e si bandisce la crociata contro gli anarchici, perché essi sono fuori dell'umanità, secondo i buffoni greppisti della stampa venduta. La folla giudichi; la storia, ammonitrice, severa, non la inventammo noi.

il catastrofico

Tutti guerrieri!

Fra tutte le istituzioni che stupiscono l'Europeo che ha avuta la ventura di non lasciare il suo paese per venir a consumare, in compenso di un tozzo di pane per un lavoro bestiale, la sua gioventù e a bruciare i suoi sogni sotto il sole infocato di questa terra, dove il poliziotto è l'arbitro della vita di ognuno, ve n'è una che è più strana di tutte le altre: la guardia nazionale.

Per chi, dopo parecchi anni di miserie e di dolori, in Brasile ci ha fatto, come suol dirsi, il callo, questa strana istituzione che è la guardia nazionale perde il suo giusto valore al cospetto della civiltà; la considera senz'altro come un perpetuo carnevale, come un innocuo trastullo di gente rammolita, corrotta, da tre secoli di schiavitù, che han guastato l'anima e il corpo dei negrieri che han dato vita a una generazione snervata, insensibile ai più alti scopi della Vita, misera di mente e senza ideali.

Gli schiavi possono gioire guardando in volto i rampolli della schiatta di cui non è ancor molto furono le bestie da lavoro e da tripudio; nel delitto di lesa umanità, sancito nei concili cristiani cattolici, dai papi e dai prelati d'ogni grado, da essi compiuto per secoli e secoli, gli schiavisti hanno pure trovato il loro castigo nella degenerazione più abietta in cui possa cadere una casta privilegiata che ripone l'edificio della propria felicità sulla miseria e il martirio dei proprii fratelli condannati da leggi infami ad esser le bestie da soma dei ricchi.

Quando il nome di un qualunque colonnello o capitano cade sott'occhi degli stranieri americanizzati, o sur un giornale, o sull'intarsio della porta d'ingresso di un ufficio, per effetto di abitudine, la cosa ci par naturale, ma se poi pensiamo all'effetto che produce in Europa, c'è da stupirsi, poiché colà non giunge il nome di un brasiliano senza il grado corrispondente di capitano o colonel o doctor.

Io stesso rido pensando a quei pacifici negozianti di Amburgo, Parigi, Londra, Genova, Berlino che non possono fare a meno di credere che in Brasile tutti siano guerrieri, non pensando questa gente alla buona che con una spinta e un po' di danaro il più ignorante *filho da terra* e l'antico pidocchioso lazzarone di Napoli possono in un *fiat* esser decretati capitani di Cesare più valorosi.

Considerate. Nel Brasile — un enorme continente di 21 stati confederati in repubblica — vi sono circa fra poliziotti, spie e soldati dell'esercito federale 25

mila guerrieri e 190 mila, fra tenenti, capitani, maggiori e colonnelli da guardia nazionale.

Non vi è un cane d'elettore — di questi imbecilli che colla loro incoscienza sanzionano la rapina e l'assassinio come metodi di governo — che nelle mille feste del calendario brasiliano repubblicano non voglia fare sfoggio della sua uniforme galloniata di oro.

Una tal faccenda a prima vista parrà agl'ignari delle cose brasiliane, una incoercibile mania d'arlecchini. Una nazione di guerrieri da parata è una cosa sommamente buffa, non v'ha che dire, io so anch'io; però vi è un *ma* che sciupa tutta l'allegria. Ascoltate. Voi fate credito a un capitano? Ebbene non trovate un giudice di pace in tutta la repubblica che si azzardi, se il capitano non vuol pagarvi, a citarlo in giudizio. Voi — siete un operaio — avete sudate dei mesi per un colonel che non vi vuol pagare? La legge non può nulla contro i *grandes*. Passate per la strada pensando ai casi vostri e un tenente si diverte a darvi una legnata, e voi ve la pigliate tanto da protestar? Il bravo tenente mette fuori dal suo taschino l'inseparabile fischio e vi soffia a perdi fiato, corrono i soldati che a un suo cenno vi conducono in gattabuia a pensare che i valorosi guerrieri da parata della repubblica hanno sempre ragione.

Un colonnello imbroglia, fa d'ogni erba un fascio? I *cidadãos honrados* possono delinquere a loro piacere, poiché cane non mangia cane, e tutti i magistrati della repubblica, sono dei graduati dell'esercito senza soldati.

E fosse qui tutto; ma or vengono le dolenti note. Ogni buon *fazendeiro* è pure lui capitano, per cui se non è uno stinco di santo per natura — delle mosche bianche ve n'è un po' dappertutto — nel suo dominio è un Dio. Egli può a suo piacimento godersi le belle e le brutte, le giovani e le vecchie; stafiare i suoi schiavi a piacimento, derubarli se ciò gli occorre; e quando vengono i soldati, lui è il loro superiore, e le vittime si hanno il resto del Carlino.

Chiunque poi s'immaginasse il Brasile come una nazione guerriera, la bevverebbe grossa, poiché, si può dire, non vi è un esercito tale da fare delle conquiste, e il paese deve rassegnarsi a pagare la taglia agli speculatori europei e nord-americani, ma ciò nonostante un *virus* militare arlecchinesco esagita tutti in una febbre di violenza che cade in busse inesauribili sulla curva schiena del proletariato lavoratore, sempre paziente e benefico coi suoi aguzzini.

Tutti guerrieri al Brasile sono i padroni! Ma dei guerrieri che picchiano senza paura di esser picchiati, sfogando — gloria immortale! — la loro rabbia criminale sulle spalle di coloro che hanno la bestialità di mantenerli.

E questo valore dei capitani senz'esercito, è degnamente apprezzato dal governo che ha ordinato saggiamente di militarizzare i bambini delle scuole primarie. E bisogna vederli i minuscoli guerrieri con che cipigli atroci fanno rispettare ai subalterni i loro galloni rossi come un cuore di Maria Vergine esposto all'ammirazione dei fedeli.

La Civiltà cammina: cieco chi non lo vede.

VIDA CARIOCA

Calcolo che ha attualmente no Rio cerca de duzentos mil operarios. Desde muito vem de toda a parte trabalhadores, do estrangeiro, do interior, dos Estados do Norte, e todos acham occupação.

As demolições e reconstruções estão em meio; o pessoal da Saude Pública ajuda a augmentar o reboliço das obras, condemnando a torto e a direito quanto predio não tenha a apparencia de palacete.

Em pouco mais de um anno fez-se a substituição dos pavimentos terreos, macadamizando, impermeabilizando e soalhando a ladrilhos! São perto de 70.000 casas que soffreram modificações.

Quer-se tudo a um tempo, debaixo de ameaças, multas, intimações e sentenças para hasta publica.

Não ha no mundo povo mais submisso, tolerante e agachado que o povo carioca.

Pode a autoridade amanhã mandar formar em fileira para cada um apanhar uma boa surra na parte traseira das coxas, que não haverá quem murmure ou pestaneje.

Vive o pobre corrido de toda a parte, apinhando-se as familias ora aqui ora ali, pagando alugéis fabulosos, sem conforto nem garantia alguma; mas ganha-se um jornal soffrivel que dá para as despesas e ninguém absolutamente pensa em reagir nem de alcançar melhores condições de vida no futuro.

A occasião era a mais propicia para se

organisar um vasto centro de resistencia, de sociabilidade e de medidas assecuratorias.

Prefere-se viver ao "Deus dará". Se pararem as obras o se suspenderem os salarios, isto aqui se tornará o cahos.

Desde que esse immenso exercito de proletarios despresas de cuidar dos seus proprios interesses e se conforma com as miseraveis condições de uma existencia atribulada, vegetativa e automatica, deixese que o tempo lhe traga o ensino: dia virá em que a fome o fará sahir da inercia, da irreflexão e da incommensuravel estupidez em que está mergulhado.

Houve, é verdade, algumas tentativas de organização operaria, todas mal succedidas e naufragas. Chefes que se pusseram a testa do movimento eram ambiciosos, despresíveis, desasistados, fazendo questão de patria, alheios a todo programma equalitario e eivados de odios e paixões.

Isto importou n'uma descrença e desconfiança invencíveis; esperar da iniciativa commun é um absurdo; ninguém se fia de outro, a não ser que se exponha a uma traição quasi certa.

Ouvem-se com agrado discursos; não faltam enthusiasmos ephemericos; quando, porem, se trata de cousa mais viavel e efectiva já não está presente quem apoiou e applaudiu; melhor é cada um em sua casa com a sua mulher e seus filhos.

Só a fome é que ha de dar brio, visto que nem á pancada se move este povo.

Vale a pena eu narrar um estade d'alma, que ha de ser identico ao de muitos outros por essas terras paulistas.

Até 1889 acreditei que a existencia de um rei com a sua corte impossibilitava o progresso no Brasil.

Toda a minha actividade e a de muitos amigos se dirigia a sustentar uma propaganda activissima da torna do governo republicano.

Iniciado n'aquelle anno o novo regime, seguiram-se abalos incessantes, donde deduzi que não sabia ainda formar juizo seguro da instituição recém implantada. Decorreram já três lustros e parece-me que não é cedo demais para se fazer um pequeno balanço ou confronto do que era e do que actualmente se pode dizer desta terra.

Em ponto de liberdade, sabemos que a autoridade não tem limite nos excessos. Não ha para quem appellar e ainda está por se instaurar o primeiro processo de responsabilidade. Seria rematada loucura tental-o.

O relativo bem estar particular, que era proverbial outrora neste paiz, cedeu o lugar ao continuo sobresalto, ao aperto economico, ás sorpresas de todo genero.

Uma nova casta empoleirou-se no poder, de parceria com velhos comparsas de outras epochas que não tiveram escrupulo de virar casaca e de render homenagem a um ideal de que sempre escarneceram.

Por ultimo, a farsa das eleições levou ao parlamento figuras-instrumentos de pequenos grupos dominantes em cada Estado, abstracção feita do povo e das qualidades necessarias para tão elevada investidura.

Em quinze annos de Republica triplicaram as despesas ou compromissos da nação e por contrapeso augmentou a miseria e o infortunio de cada habitante.

Monarchia e republica estão fartamente julgadas: ellas só dão abrigo aos tomalarguras, ao desavergonhados e aos impudicos oppressores do povo.

Bom governo seria aquelle que amparasse o diligente operario, o infatigavel lavrador, o homem devotado a sua arte mecanica e o ajudasse a se livrar do agiota, do patrão esfaumado e cruel e lhe propiciassem uma carreira tornada tão espinhosa pela concurrencia de outros paizes mais favorecidos.

Bem mereceria da sociedade o governo que, embora oriundo da fraude, reagisse sobre si mesmo e proporcionasse dias felizes aos administrados.

Essa esperanza, porem, é illusoria; não se pode exigir do mais empedernido criminoso que se suicide; a unica salvação é pôr hombros á derrocada geral; não ha reforma, concerto ou remendo em edificio tão gretado e em escombros qual apresenta a nossa actual sociedade.

Deixemos de culpar as formas de governo, a imperfeição das leis, os costumes viciados, etc. Todas as desgraças provem dos homens que nos dirigem e o verdadeiro mal cifra-se em que elles pretendem viver á nossa custa, no seio, gozando do melhor e pavonear á larga.

A transformação radical e decisiva desse estado só a anarchia nol-a pode trazer; tudo mais são conversas fiadas e palavras ao vento.

Rio, 10-VII-906.

Phyiso

Amici e compagni
diffondete "La Battaglia",

L'anima Russa

Per ben comprendere l'anima russa, in ciò che essa ha di più accessibile per noi latini volubili e equilibrati, per noi che il genio è ciò che chiamiamo gusto e la misura — il nostro proprio gusto e la nostra propria misura ben inteso — è necessario prima di tutto non prescindere dall'ambiente sociale, morale e fisico, eccezionalismo da cui nasce e si sviluppa quest'anima.

Il popolo russo è il popolo più intelce, il più oppresso e schiavo della terra. Nell'Europa la Russia è ancora barbara; appena oggi essa è illuminata dalla nascente aurora della civiltà — una macchina enorme di fango e di sangue.

La Russia piega sotto il peso di una autocrazia esclusivamente terrorista, esausta da una burocrazia vergognosamente corrotta e cinicamente rapace. A questo popolo immenso, cosciente del suo dolore, però non ancora della sua forza, lo si mantiene ferocemente, per mezzo del principio di autorità nella più turpe ignoranza, nella miseria più iniqua e nella sporcizia più immonda. La fame, la tortura, i massacri, a tutte queste forme più selvagge della violenza esso si trova sottoposto. Non gode più che di una libertà: quella di soffrire; e soltanto di un diritto: non fiutare. Se l'infelice si perde a parlare, a piangere, a supplicare, a sperare, a reclamare — se pure timidamente — allora viene in campo *knut*, il ceppo, l'ergastolo e la morte, la deportazione alle miniere da dove più non si ritorna. La storia del popolo russo non è altro che un grande martirologio e si riassume in due grandi delitti che non si separano mai: lo schiacciamento di coloro che lavorano e la morte del pensiero. A Tolstói non gli si permette scrivere ciò ch'egli pensa, nè nel modo che pensa. Le sue opere immortali vengono macchiate e deturpate; passano alla censura sotto l'insulto dei poliziotti, nella stessa forma dei criminali che passano per il gabinetto antropometrico. Questa mente sublime passa sotto il procuratore imperiale, come se si trattasse di un giornale i cui scritti disgustano.

Ah, se non si temessero le proteste del mondo intero, già da molto tempo il governo dello czar avrebbe scacciato dal suo paese quest'uomo magnificamente umano, nel quale l'umanità saluta una delle sue glorie più pure! Peraltro per un Tolstói, protetto contro i carnefici, per l'ammirazione universale, quanti altri uomini meno illustri vanno al patibolo! Però sotto infamie più grandi dovrà la Russia passare nell'avvenire!

Proletari e pensatori, artisti e operai, studenti e *muichs*, impiegati e vagabondi, tutti vivono sotto la minaccia permanente, snervante della delazione, spiati da una polizia venale senza scrupoli, lanciata in ogni parte che non vede nè intende altro che quello che i suoi superiori gli mandano a vedere e a intendere; pronta sempre agli eccessi più grandi e ai più esecrabili attentati contro la vita umana. Al supplizio di questo annegamento morale, del silenzio forzato, aggiungete la crudeltà del clima, l'inverno brumoso e mortalmente triste, quella neve monotona, micidiale, che per sei mesi rinsera l'uomo nella sua miserabile *izba*, dove dormendo sulla stufa sogna sogni confusi che lo esagitano e squilibrano per gli eccessi della miseria e dell'alcool.

Di tutti i popoli il popolo russo è forse il più ignorante, e forse pure il popolo che più pensa, quello che pensa più in sé e più guarda intorno a sé. L'abitudine del silenzio, la necessità che ha di riflettere costantemente sopra sé stesso, la tristezza infinita, l'infinita melanconia dei paesaggi dinanzi alla sua casa; il raccoglimento, il sospetto, il timore, tutto ciò perchè la sua vita interiore sia più intensa, più profonda di quella di quei paesi del sole, dove l'uomo può parlare e ridere, divertirsi, esordirsi sopra una terra inica e sotto un cielo dolce e ridente... Ma chi pensa a esso... Chi pensa ad altro che ai suoi guai?... E una tal cosa è la felicità; la felicità verso cui anelano tutti gli esseri viventi; felicità che non si formula chiaramente, che si distingue come un sogno confuso, come un misticismo nebuloso, però in cui si cozzano brutali realtà e stolgoranti splendori. Gorki fa parlare, al cader della notte, nelle steppe, i vagabondi, i miserabili, questi cerebri rudimentali, larve dell'umanità in certo senso. E ci si stupisce di scoprire sempre quella aspirazione, in quelle superstizioni grossolane; quell'aspirazione nelle realtà vive e possibili, e come un senso sapiente, stranamente acuto della vita profonda... Di tali fatti previsti per cui ne è piena la letteratura russa. In Tolstói, Dostoyuski, gli esempi abbondano — ciò che prova che non sono casi eccezionali — i poveri diavoli, i

mujicks o i soldati ci offrono questo doloroso spettacolo del combattimento fra lo spirito delle tenebre e della luce, un anelare appassionato, irresistibile per altra cosa, per l'altro... Da questo punto simile verità illustra un fatto sociale importante. Attualmente più di cinquantamiliardi di esseri, cercano di precisare più chiaramente il loro sogno, di *umanizzare*, colla speranza, questa inquietudine che rode l'anima del popolo russo, e stanno affigliati ad una infinità di sette, poderosamente organizzate, quantunque con metodi differenti per ciò che trattano di rivendicare e che hanno per base una specie di propaganda razionalista.

E' sorprendente che per possedere ciò che ancora gli mancava, una letteratura nazionale, la Russia abbia dovuto aspettare la venuta di Tolstoj. Di Tolstoj e di Dostoyevski, di questi due uomini di genio eguali e distinti che non posso separare nel fervore della mia ammirazione. Prima di Tolstoj gli scrittori russi copiarono servilmente gli scrittori di Europa.

Puchkine, fu il primo che in alcuni poemi cantò l'anima del suo paese. Con *Memorie di un cacciatore*, Turgueneff dette a un tale impulso poetico una più grande precisione realista, cioè un maggior valore sociale... E ciò è tutto... Ma con Tolstoj la Russia intera, crea veramente la Russia, e creandola, creò prodigiosamente l'umanità. Tale è stata la storia della Russia, il suo suolo, il suo martirio, il suo grido di angoscia, tutte queste vite inquiete e le sue voci di speranza... E tale è stato il suo dolore, tutte le vite e le voci di tutti gli uomini. Eventi così belli, verità così umane, amore così rude, pietà così forte, quella di quest'opera che ricomincia l'universo di una luce finora mai vista, e non soltanto quest'opera ha spiegato il più recondito fondo della sub-coscienza, senza una menzogna, senza una restrizione, senza nessuna alterazione ciò che si agita e rinasce nell'anima umana, si bene che ha dato il suo corpo alle aspirazioni del popolo russo, una attività alle sue aspirazioni e una guida alle sue speranze di libertà.

E poco importa che questa parola di ardente verità, di realtà tangibile, si nasconde delle volte sotto mistici veli, conosciuta che è dal popolo, dall'umanità che scuote dal suo letargo proclamando la sua libertà e la felicità che essa agogna.

Volli guardare di cercare nelle altre letterature una figura che possa compararsi con quella di Tolstoj e un'opera similmente umana: non l'ho incontrata, né nel passato, né nel presente. Non la incontrai in nessuna parte. Tutte hanno un fine: la letteratura. Questa è della vita, unico e appassionato ente di vita.

Questi geni eccezionali come Tolstoj e Dostoyevski, non possono nascere e svilupparsi se non in un paese eccezionale come la Russia, dove i cervelli bollono sotto la pressione dell'avvenire che contiene, dove il terrorismo governativo accumula nel fondo di queste anime silenziose, dolci e ardite, un immenso amore alla vita, a tutta la vita, una immensa necessità di pietà, l'abnegazione, un'instinguibile desiderio di verità che si estende e penetra nel mondo, per il sentiero predestinato dei suoi grandi cantori.

OTTAVIO MIRBEAU

LA MODERNA CROCIATA

Pei proscritti d'Italia, disse "l'uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante, e la buona signora e l'ottimo suo amico versarono delle monete bianche nel bianco fazzoletto del vinto pioniere della italiana libertà, mentre Giuseppe Mazzini fanciullo colpito al cuore da quella grande sventura che doveva poi esser il tormento e l'amore della sua vita — il fine grandioso di libertà che lo ha immortalato — si commoveva e versava le sue prime lagrime per la sventura della patria oppressa.

L'unità politica d'Italia oggi è un fatto, ma i buoni borghesi hanno rinnegata la loro storia, scambiando colla libertà il giogo dei loro privilegi e dei loro pregiudizi sotto il quale schiacciano l'intero proletariato che li mantiene.

Nelle liete occasioni quando il giorno di un mese ricorda la data del sacrificio della moltitudine anonima che non ha terre, né case sue e che pur detto gli epici lottatori — di cui la storia non potè nel suo ciclo di progresso raccogliere i nomi — che invecchiavano negli Spieberg, salirono sorridenti su i patiboli vaticinando l'indipendenza della Italia infelice e morirono pugnando sui campi di battaglia con la carabina in mira verso il nemico.

Ora questa storia di martiri e di ven-

dette, di eroi senza blasoni e di giustizieri implacabili, non fa più per i grassi borghesi che quieti in casa loro — villi e delatori che salvarono la loro vita trascinando coi carnefici austriaci, russi, francesi, spagnuoli, coi borbonici e col papa — aspettarono la vittoria delle legioni liberatrici votate alla morte, per lanciare senza vedersi innanzi lo spettro del carcere o del boia, il loro "evviva alla libertà". E la libertà se la son presa tutta per loro: la libertà di mandare a morir sgozzati, sgozzando i più robusti figli del popolo nelle ambe africane — immemor dell'antica oppressione straniera che gravava sanguinosamente sull'Italia — per rubare la patria agli etiopici e opprimerli col comodo pretesto d'incivilirli; la libertà di saccheggiare le banche, le casse pubbliche, e di fucilare i miseri lavoratori che affamano; la libertà di arricchirsi fornendo all'esercito un vettovagliamento nauseante o putrido, di costruire una flotta di latta impropria a difendere — anche questo è un pretesto — l'indipendenza nazionale, ma propriissima a far strage sul popolo inerme, e a farsela pagare, col pubblico danaro, come fosse costruita d'acciaio; la libertà di opprimere di balzelli e di tasse pazzesche il proletariato e di sperperare tutto questo danaro in liste civili, in tenute reali, nell'imporsi una burocrazia inutile più dei preti e più di essi avida, che riduce la vita a un azzardo di combinazioni cosiddette legali, senza le quali non si può uscire di patria, pena la prigione, per comandare allo straniero il pane ch'essa ci rifiuta, senza genuflettersi a prefetti, a delegati brutali e malvagi senza il beneplacito dei quali non si può viaggiare, vivere, morire in pace e esser sepolti senza guerra: la libertà infine di schiacciare il popolo in tutte le sue aspirazioni di giustizia.

La vita del popolo vediamo a qual supplizio sia stata ridotta dai patriotti d'ogni patria — nelle altre nazioni il proletariato non è trattato meglio che in Italia —; e allora perché stupirsi se sorgono — vindici sublimi — degli uomini che gettano la bomba nei carnevali e nelle baldorie dei felici, seminando la morte fra coloro che per eternamente tripudiare hanno ridotto il popolo a un armento di bruti senza ragione, e di pecore senza volontà.

La filosofia socialista e anarchica sarebbe, certamente, scaturita come una necessità del genio umano, poiché sono due coefficienti esatti che compendieranno nei secoli il progresso infinito verso cui anelante corre, forse senza saperlo, l'umanità. Ma se nella memoria di 50 secoli di martirio e di lotte, coloro che oggi si chiamano i felici, i ricchi, i governanti, avessero basate le loro leggi, inutili per il progresso, ma feroci per pensatori, non vi ha dubbio che l'azione dei rivoluzionari, degli anarchici, si sarebbe estrinsecata in forme meno bestiali.

Ma no signori! Il popolo deve soffrire tutti gli insulti, farsi uccidere nelle guerre, farsi dissanguare nelle officine; star cheto sotto le prepotenze poliziesche, vedersi in santa pace morire di stenti la prole, non fremere alla vista di un postribolo, poiché basta un lamento, un grido di dolore per vedersi rinchiusere nelle patrie galere, o assassinare dai benemeriti tutori dell'ordine.

Non volete le bombe o pudibonde vestali della incolumità della vita dei potenti e dei feroci arlecchini militari? Il rimedio esiste ed è di facile uso, lasciate libero il pensiero; contentatevi dell'oscuro, non gettate i lavoratori in balia della pelosa carità dei ben pasciuti; non sfruttate più il prossimo, lasciatelo vivere, col frutto del suo sudore, in pace, quando non molesta nessuno.

Libertà di pensare, di lavorare, di amare; libertà d'istruirsi per tutti gli uomini; e la libertà di troncarsi il collo per coloro che così vogliono coscientemente finire.

Voi volete vivere del sudore del prossimo, a costo di versare il suo sangue? Allora lasciate — scoppiare le bombe senza tanto lamentarvi invano, senza far sfoggio di una pietà che non sentite, poiché la vostra pietà è una cosa troppo orribile se vi porta a fare una crociata di sterminio contro gli anarchici.

Cominciate pure, o moralissime belve di un ordine che uccide, a massacrarci; siamo pronti vi aspettiamo; insidiare pure la nostra vita, rinchiuseteci negli ergastoli, tagliate le nostre teste che pensano, noi non paventiamo il vostro furore: la vostra caccia ci ha sparsi per tutto il mondo e per tutto il mondo abbiamo insegnato a odiare i carnefici, gli sfruttatori, e abbiamo trovato degli altri aguzzini, ma anche degli fratelli che sono venuti con noi a combattere la buona battaglia e che porteranno altri fratelli ancora fino al trionfo del nostro ideale di libertà e di vera giustizia.

Anche noi, in un'epoca come il prob-

stesso in favore dell'umanità il panno bianco — quando l'abbiamo ritirato non danaro vi era, ma una macchia di sangue — il sangue dei primi innocenti affamati fucilati — e quel sangue ci dice forte che mai vi potrà esser pace fra oppressi ed oppressori.

E guerra sia!

A. CERCHIAI

Per finirla

Chechè ne dica Alessandro Cerchiai la mia ultima replica è così serena, così seria e l'arena, così bene tracciata che per quante "capriole", e "boccaccie", si facciano non si può assolutamente "uscire".

Si consoli, dunque, col dire che non potendo io "trovare degli argomenti buoni a confutarlo piango e faccio le boccaccie coll'arte astuta di aver ragione quando ho torto".

Chi mi conosce sa benissimo il mio modo di procedere in qualsiasi discussione e con qualsiasi avversario. Se mi si tratta cortesemente rispondo cortesemente, se mi si tratta male rispondo male. Alle ragioni oppongo altre ragioni, alla violenza oppongo invece la violenza, sia pure di linguaggio. Questo a me pare sia cosa logica e naturale che non smentisce la mia caratteristica di anarchico rivoluzionario e nient'affatto tolstojano o cristiano.

La discussione non la temo né la sfuggo; anzi, la cerco e quando mi capita l'occasione la provo, allo scopo di conoscere sempre la verità e sbarazzarmi degli errori.

In omaggio a ciò da teista divenni ateista, da monarchico divenni repubblicano, e da repubblicano divenni anarchico. Però l'anarchia per me non costituisce né un dogma né un limite ad altre ricerche; poiché se domani qualcuno mi provasse che l'anarchia è un principio falso e inattuabile, che dio esiste e che i papi e i re sono veramente gli "unti del signore", io farei macchina indietro a tutto vapore.

Oggi sostengo l'organizzazione e combattimento per l'anarchia perché credo una necessità ineluttabile la prima e un'ideale realizzabile la seconda, ideale che, debellando tutti i tiranni, farà libera e felice l'umanità.

Questo lo faccio sinceramente, credendo di fare cosa utile e buona, senza rinunciare a nulla, all'interno della mia libertà personale e, se occorre, anche della mia vita, pur di vedere trionfare la libertà e la giustizia.

Altrettanta buona fede e spirito di sacrificio riconosco in Cerchiai. Quindi, ognuno segua la propria via senza intralciare il cammino all'altro, ma col solo intento di operare meglio e giungere prima.

Buenos Aires 2 luglio 1906

A. CECARELLI

CIVILTÀ INTERNAZIONALE

Russia

Diamo la parola al signor Estrup, uomo d'ordine che accompagnò il presidente Faure alla corte di Nicotò II; se noi raccontassimo cose simili non saremmo creduti: ecco intanto cosa quest'uomo d'ordine ha scritto allo Slovo:

"Durante la mia permanenza a Riga, vidi dalla finestra della mia abitazione, in via Matveovskaia, che conducevano al luogo del supplizio, scortati da un numero imponente di dragoni, un giovinetto di 13 anni e una ragazzina della stessa età. Indurito come sono io agli spettacoli di morte e di sangue dei campi di battaglia, non potei resistere dinanzi a un simile spettacolo: mia moglie, mia madre e io piangemmo come dei bimbi alla vista della infelice madre del fanciullo che conducevano al supplizio: essa pareva pazza di dolore ed i suoi gemiti straziavano il cuore.

"La folla che seguiva il corteo pareva tremasse di orrore e di pietà allo spettacolo di fanciulli suppliziati per delitto politico. E come il cuore non doveva sanguinare alla vista di questi piccoli esseri lividi che ignorando ancora la vita e non avendo la coscienza netta del diritto, andavano ad essere ammazzati in nome di un certo qual diritto che si sono arrogati per suppliziare dei bambini. Questo fu piuttosto un mostruoso assassinio, un atto di vile vendetta, ma non una sentenza di giustizia.

"La mente umana rifugge dalle sentenze di morte che sono una sfida alla legge e alla giustizia. Sentivasi qualcosa di satanicamente barbaro in questa esecuzione di fanciulli.

"Più tardi seppi che il fanciullo morì come un eroe. Per consolare sua madre, le disse che lassù troverebbe il suo babbo teneramente amato.

"Ma allorché i soldati gli ebbero bendati gli occhi, egli strappò la benda, dicendo che i buoni guardavano la morte bene in faccia!

"Così non fu della bambina che, si racconta, si agitò e terribilmente soffrì fino a che i carnefici ebbero compiuto la loro opera.

Dio salvi lo czar, n'è vero, o pudibondi vigliacchi che piangete per la vita dei tiranni che innalzano le forche? Si sono suppliziati anche dei fanciulli in Russia, nemmeno Iddio pensa a loro, e se ci pensano le bombe dei rivoluzionari non vi è da stupirsi.

Italia

Dopo l'attentato di Madrid la polizia italiana ha perduto la testa; e in qual modo essa l'abbia perduta non dovrebbe esser un mistero per nessuno. I telegrammi giunti dall'Italia devono aver edificato un po' tutti. Ad Ancona, si dice, che nella bottega di un barbiere anarchico si sono scoperte delle bombe ch'erano destinate a mandar per aria re Vittorio, nell'occasione del suo ultimo viaggio in quella città.

Una macchinazione più vile i poliziotti italiani coadiuvati dall'italiana magistratura non la potevano architettare. In Ancona, è cosa saputa da tutti, anche dalla polizia, che si usa da una infinità di persone la pesca alla dinamite: è un contrabbando, punito dalla legge, senza dubbio, ma in un paese generalmente le leggi, per quanto feroci, devono temperarsi nelle consuetudini. E questo fatto, palese, d'evidenza pubblica, lasciato passare a chiusi occhi per anni e anni, doveva poi servire agli sgherri d'Italia per tentare di mandare all'ergastolo degli innocenti, semplicemente perché anarchici.

Il nove di giugno, Luigi Fabbri, redattore della rivista *Il Pensiero* di Roma, nell'*Avanti!*, l'organo dei socialisti italiani, metteva le cose ben in chiaro, dimostrando che le bombe sequestrate dalla polizia erano dei mortaretti coi quali in Ancona si usa andare alla pesca, e che si voleva fare una buona raccolta di quelli esplosivi, in pressoché tutte le abitazioni se ne potevano raccogliere.

E ora dopo che hanno fatto morire un innocente in prigione — forse l'hanno strozzato i secondini per ordine superiore — l'anarchico Felicetti — così hanno detto i telegrammi — una notizia fresca, viene fuori sul *Faustino* col titolo *Per la pesca o per la vita?*, a dirci che in Italia si comincia a dubitare che le bombe erano destinate per la pesca. Prima no, non l'hanno voluto sapere, quantunque il sindaco monarchico d'Ancona — un uomo onesto — l'avesse già fatto comprendere.

Perché per la morte di questo anarchico le vestali della incolumità della vita, tacciono? Mistero della pietà borghese.

In Italia si vuole innalzare un monumento ad Annita, la valorosa brasiliana, moglie di Giuseppe Garibaldi; noi iconoclasti per temperamento e per convinzione, siamo molto scettici dinanzi a questi tributi di gratitudine, ma però riconosciamo che se si scolpiscono sul marmo le sembianze dei grandi assassini, si può pure, con più logica, scolpire quelle della gente da bene; però ci pare una atroce ingiuria alla memoria di quella eroina, che pugna per la libertà del popolo, vedere nel comitato per l'erezione del suo monumento a presidente Starabba di Rudini l'ordinatore delle stragi di Milano che alle domande del prefetto di quella città rispondeva per telegrafo: fuoco, fuoco, fuoco, e quell'altro suo miserabile strumento di strage, Bava Beccaris, pure lui è del comitato, per il monumento ad Annita.

I briganti adorano la madonna, e gli sterminatori del popolo commemorano le loro vittime morte...

Commedia umana!

Brasile

Nello Stato di Matto Grosso il partito di opposizione al governo vedendo che non poteva fare i propri comodi, ha raccolto dei poveri minchioni insorgendo in armi, per conquistare il disitto di governare. Le cose gli sono andate a gonfie vele, i fucili e i cannoni dei rivoluzionari han fatto meraviglia, bombardando le città, massacrando i popolani indifferenti, sgominando l'esercito legale del governo, e uccidendo il suo capo, colonnello Antonio Paes, presidente di quello stato.

Il governo federale per sostenere il potere e il diritto legali mandò un incrociatore per spaventare i rivoltosi, ma questi non si lasciarono intimorire dalle fanfaronate e bravamente lo ricevettero a cannonate, facendolo cambiar strada.

La strage compiuta in quello stato dalle forze rivoluzionarie è raccapricciante; ma non di meno, i capi della ribellione per utile proprio in danno del paese, hanno trovato dei difensori nel parlamento federale della repubblica. Un de-

putato dei più eloquenti, ha mirabilmente propugnato il diritto all'insurrezione — vittoriosa s'intende — fra gli applausi dei colleghi commossi.

La cosa è sintomatica e la registriamo. Naturalmente se vi è il diritto alla insurrezione, poi manigoldi che vogliono conquistare il potere per disettare la loro ambizione e per gravare il popolo contribuente di tasse spogliatrici, per saccheggiare poi il pubblico erario, tanto più legittimo sarà il diritto all'insurrezione popolare per la libertà e la pace dell'umanità intera.

Onorevole noi ci congratuliamo con lei e speriamo che in opportuna occasione ella presterà la sua dotta eloquenza a legittimare l'insurrezione anarchica, che vuole per tutti pane e giustizia.

Un po' di tutto

Lessi tempo fa su "La Battaglia", che presto sarebbe uscita in otto pagine. Accolsi tale notizia con molto piacere, per il semplice motivo ch'essa è un sintomo del progresso che fa il nostro ideale, e della buona accoglienza che trova nel pubblico. Però, direi io, non sarebbe meglio che invece di pubblicare il giornale in otto pagine settimanali, uscisse in quattro bisettimanali?

Per parte mia io troverei molto più proficuo, sia per spiegare una propaganda più attiva e continua fra le masse, come più efficace a ribattere opportunamente gli attacchi che ogn'ora gli muovono i sicari della pena, sempre pronti a difendere la panciuta camorra.

Ciò io vedo di utile nella mia proposta, e voglio sperare che i compagni mi comprenderanno.

Il sovrano di questa miserissima città è il prete, e le mife beate sue amanti.

Nell'*O Engenho Central* dove si fabbrica lo zucchero, e di cui assai spesso ci siamo occupati, le condizioni dei lavoratori, per la insaziabile voracità dei suoi azionisti e direttori, vanno ogni giorno di male in peggio, infine questo stabilimento che potrebbe essere la risorsa di questo paese, si è trasformato in un ergastolo dove si ammazzano i proletari. Figuratevi: un uomo deve logorarsi 12 ore su 24, una settimana di notte e l'altra di giorno, in un lavoro micidiale e col pericolo sempre di rimanere ammazzato, per un salario di 1\$800 al giorno!

Peraltro c'è da consolarsi diventando la "Società Anonima", ognor più potente, e il dr. Kock, gerente, si fa onore e... ingrassa. Il merito però va dato tutto al popolo bestia.

Piracicaba, 11-VIII-1906

SPARTACO

LIBERA CORRISPONDENZA

ARARAQUARA (G. Amato) — Una cosa insignificante come una conferenza borghese ce la comunicò dopo sei giorni; non è più di attualità e non possiamo pubblicare.

CRATINHOS (D. Antonelli) — Ricevuto vaglia 16\$000; pubblicheremo al prossimo numero.

LIMEIRA (G. Lombardi) — Ricevuto 16\$500. La lista la pubblicheremo al p. n.

USUBABA (S. Napoli) — Non possiamo pubblicare la lista che ci hai inviato, perché quell'uomo a cui mandasti i danari, promette ma non dà; inutilmente fummo due volte a casa sua. — Saluti.

"A TERRA LIVRE,"

verrà quanto prima pubblicata settimanalmente.

Noi non insisteremo mai abbastanza per richiamare l'attenzione dei compagni su questo periodico che così bene propaga fra i brasiliani e portoghesi, nella loro lingua, il nostro fulgido ideale.

I compagni che hanno davvero a cuore l'ideale comune, qualsiasi sia il paese dove nacquero, devono aiutare *A Terra Livre*, se vogliono vedere in Brasile un serio movimento anarchico.

L'ora che corre è triste: nelle monarchie d'Europa, e nella repubblica francese si uccidono i nostri migliori compagni o nel migliore dei casi si rinchiodano negli ergastoli, e noi non potremo nulla finché col nostro sacrificio non avremo dato un carattere universalmente sociale alla nostra propaganda.

Per tutto ciò che riguarda *A Terra Livre*, dirigersi a Neno Vasco rua Maria Domitilla, n. 88 — S. Paolo.

AVVISI IMPORTANTI

Agli abbonati di *VARIE LOCALITÀ* dell'interno che da due anni ricevono il giornale senza averci mandato mai un soldo, senza prendere nulla da loro, vorremmo che ci respingessero le liste di sottoscrizione che gli abbiamo mandate, poiché costoro onesti fino allo scrupolo, non ne dubitiamo, devono esser molto nemici dei loro sfruttatori ma sfruttatori attivi della gente in buona fede.

Coloro che hanno ricevuto le nostre liste di sottoscrizione per l'opuscolo *CONTRO L'IMMIGRAZIONE*, sono vivamente pregati di mandarci ciò che essi hanno raccolto, oppure le liste in bianco.

Se vi fossero poi degli amici o dei compagni che avessero mandato danari a questo scopo e non li vedessero pubblicati nella sottoscrizione de *LA BATTAGLIA* li preghiamo vivamente ad avvisarci con cortina, specificando la data della spedizione, l'importanza delle somme mandate e il numero del vaglia o della raccomandata.

